



Francesco Altamura  
*Dalle Dolomiti alle Murge,  
profughi trentini della Grande guerra.  
Storie e memorie delle popolazioni di Primiero  
e Vanoi sfollate in Puglia nel 1916.*

(Nardò (LE), BESA, 2017, pp. 147, ISBN 978-88-497-1136-3)

di Roberto Derobertis

Nel suo fondamentale *Migranti, coloni, rifugiati (Migranten, Siedler, Flüchtlinge, 1996)*, Saskia Sassen sosteneva che l'enorme massa di rifugiati seguiti alla Prima guerra mondiale – oltre un milione e mezzo – furono l'esito dell'asestamento violento dello Stato nazionale in Europa, all'interno di un più ampio paradigma sociale, storico e demografico che vedeva lo spostamento di popolazione come uno dei tratti decisivi della modernità dalla fine del Settecento fino alla Seconda guerra mondiale e oltre. A questo paradigma storiografico sembra iscriversi, come si intuisce anche dalle pagine conclusive, questo volume di Francesco Altamura, storico contemporaneista, precario



della conoscenza, collaboratore della Fondazione Gramsci di Puglia e dell'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (Ipsaic).

Il testo è diviso in tre capitoli, preceduti e seguiti da una *Prefazione* di Paolo Malni e una *Postfazione* di Gianfranco Bettiga. Il primo capitolo descrive il contesto dell'avanzata austriaca nella primavera del 1916 che determinò la necessità di sfollare migliaia di trentini, descrivendone poi il viaggio e la difficoltosa ma solidale accoglienza nei territori d'arrivo: 1643 profughi finirono in Puglia (nel foggiano, ad Altamura e Gioia del Colle nel barese e a Manduria nel leccese). Il secondo illustra, non senza una coinvolgente e mai retorica empatia umanitaria sempre accompagnata dalla puntuale lettura delle carte d'archivio, le difficili condizioni di vita dei profughi in un territorio climaticamente ostile e in condizioni igienico-sanitarie non sempre perfette. Il terzo capitolo, infine, si sofferma su questioni natura metodologica e sulle motivazioni storiografiche – manifestamente anche etico-politiche – che hanno determinato la scelta del caso di studio e la conduzione del lavoro negli archivi sempre in presenza di una “ineludibile lacunosità delle fonti archivistiche” (p. 111). A puntellare l'intero volume vi sono le preziose citazioni da interviste condotte dall'autore stesso nelle terre d'origine dei profughi: ai figli e nipoti di chi quell'esperienza la visse in prima persona. Il titolo suggerisce, in maniera deliberatamente suggestiva, una sorta di 'degradazione', di abbassamento – anche solo geografico, oltre che morfologico – nel passaggio dalle maestose Alpi alle modeste e torride colline pugliesi, appendici terminali dell'Appennino, per marcare chiaramente il carattere traumatico di quell'esperienza.

Se è vero, dunque, che gli spostamenti di popolazione rappresentarono uno dei tratti più marcati del coinvolgimento di civili in massa nella Prima guerra mondiale, non si può non notare quanto, nel caso di studio specifico qui presentato, questo spostamento abbia coinvolto l'estremo Nordest e l'estremo Sudest del Paese: luoghi che non si erano mai 'conosciuti' prima. Come ben illustrato da Malni nella *Prefazione*, la Puglia ospitò, tra il 1915 e il 1917, circa diecimila persone provenienti dal Nordest. Si tratta di spostamenti di esseri umani finiti nel cono d'ombra di una storia prevalentemente militare. Su quelle popolazioni, insomma, scrive Malni, è stato imposto un “silenzio storiografico” (p. 12).

Una delle parole chiave con cui provare a leggere il testo è “confini”: quello con la Slovenia, la Croazia e soprattutto l'Austria, e quello con l'Adriatico e lo Ionio: lungo questa linea si affollano storie di donne e uomini, identità sfrangiate, plurilinguismo, millenni di transizioni che nemmeno la putrefazione del nazionalismo nella guerra totale ha potuto far scomparire. Anzi, per converso, ne è divenuto catalizzatore e moltiplicatore. Il volume tende a rafforzare, soprattutto nel lettore aperto ad interpretazioni non banali dell'identità italiana, delle sue storie e geografie, l'idea secondo la quale la vicenda culturale di questo Paese sia una vicenda di confine e di confini: mobili e sensibili. I loro continui spostamenti hanno provocato movimenti tellurici che si sono propagati come onde: i profughi trentini sono esattamente delle onde il cui impatto verso altri territori e altri confini ha generato ulteriori spostamenti di linee di demarcazione, incontri impensati, ridefinizione degli spazi e loro ripensamento.



Nella puntuale lettura delle carte d'Archivio, nelle loro pieghe di dati e numeri, date ed evidenze che diventano quadri storici, emerge la vicenda di una nazione che si affanna, eternamente impreparata, a gestire emergenze, ad inseguire forme impossibili di stabilità. Confine ed emergenza segnano in profondità l'identità nazionale, divenendo esse stesse il cuore di quell'identità.

In un volume la cui cura del dettaglio è una cifra determinante, non può essere sottostimata la dedica a chi è "ancora costretto a fuggire dalle guerre" (p. 7): perché in essa vi è la storia del nostro presente. Gli spostamenti di popolazione, qui assunti come chiave di lettura privilegiata, sempre determinati dai e determinanti per i cambiamenti in seno ai cicli capitalistici, si mostrano, come i confini che attraversano, uno dei campi di battaglia nei quali si determinano gli orientamenti di governo che, come spiegava Michel Foucault nel suo Corso al Collège de France *Sicurezza, territorio, popolazione* (1977-1978), si metteva alla prova proprio nella gestione spaziale, sanitaria e demografica delle popolazioni. Infatti, attraverso le carte degli archivi – di prefetture, comunali e provinciali, diocesane o del Commissariato Generale dell'Emigrazione – spogliate, studiate e citate, Altamura mostra come le autorità locali dell'ancora giovane Stato si mettessero alla prova in un'emergenza che chiedeva di sfollare, trasportare per quasi mille chilometri e ri-dislocare in scuole, edifici pubblici in disuso, conventi ed edifici ecclesiastici un numero cospicuo di persone di territori lontanissimi. Infatti, lo stesso Altamura rileva come la gestione dell'emergenza profughi nel 1916 sia stata una sorta di 'palestra' per la gestione di future emergenze demografiche; e lo studio di quelle emergenze dal punto di vista logistico-sanitario, molto può ancora raccontare sulla "geografia concentrazionaria novecentesca" (p. 110).

L'esperienza di deportazione mise in contatto popolazioni che non si conoscevano e, al netto di sofferenze tremende che in alcuni casi portarono anche alla morte (per via del caldo, della scarsità d'acqua o per le diversissime abitudini alimentari), i trentini scoprirono l'abbondanza degli ortaggi e della frutta perché "la bastava seminàr che veniva..." (p. 72), Alcuni dei tanti ragazzi fecero addirittura esperienza del tarantismo e di altri fenomeni di cultura popolare. Ci volle, insomma, la Grande guerra, la violenza dell'allontanamento forzato da monti e valli natie perché, cinquant'anni dopo l'Unità nazionale, gli italiani si incontrassero.

Il volume prova esplicitamente a rispondere e a sopperire a quel silenzio storiografico sulla vicenda dei profughi trentini: finiti sotto cancellatura o omissione dalla mole inaudita di attività, pubblicazioni e retorica nazionalista e celebrativa della Grande guerra. Fenomeno certamente vivo nell'immediatezza del Dopoguerra ma anche oggi, se consideriamo quanto queste vicende siano state ignorate nel lungo centenario (2015-18) – sia a livello mediatico sia storiografico – che ha sostanzialmente riproposto la stessa retorica nazionalista. E del resto, proprio quell'identità configuratasi al confine, in condizioni conflittuali e non ancora oggi pacificate né risolte dalla retorica di una presunta omogeneità culturale italiana, non può essere rimossa per sempre dalla vittoria militare né dalla conseguente rideterminazione dei confini nazionali. Non si spiega diversamente questo silenzio se non con una deliberata scelta di disinteresse.



Alla fine dell'appassionante – e a tratti davvero commovente – lettura di questa documentatissima monografia, molte sono le domande e gli orizzonti che emergono davanti al lettore e/o allo studioso che, osservando la realtà attuale dei conflitti che si consumano – davanti ai propri occhi o, forse meglio, sulle bacheche dei social network – intorno ai confini e lungo le rotte di migrazioni, deportazioni, spostamenti di popolazione, partenze e ritorni (impossibili), stalli e interruzioni.

Infatti, nonostante la specificità storico-geografica delle vicende trattate, è impossibile non pensare a quanto determinato, per esempio, dall'onda lunga della Guerra civile siriana che, dalla primavera del 2012, ha generato non soltanto conseguenze su scala regionale – nel Kurdistan come in Iraq e Iran – ma su scala transcontinentale: provocando profonde scosse nel cuore della politica europea per la gestione dei flussi di migranti, rifugiati e richiedenti asilo, dall'Ungheria ai Balcani, dalla Germania fino ai piccoli comuni italiani che si sono opposti all'ospitalità dei profughi, o ancora alla trasformazione in chiave più o meno razzista del quadro complessivo della politica rappresentativa in tutti i Paesi dell'Unione Europea.

---

**Roberto Derobertis**

Insegnante e ricercatore indipendente – <http://www.postcolonialitalia.it>

[roberto.derobertis@iissfiore.gov.it](mailto:roberto.derobertis@iissfiore.gov.it)